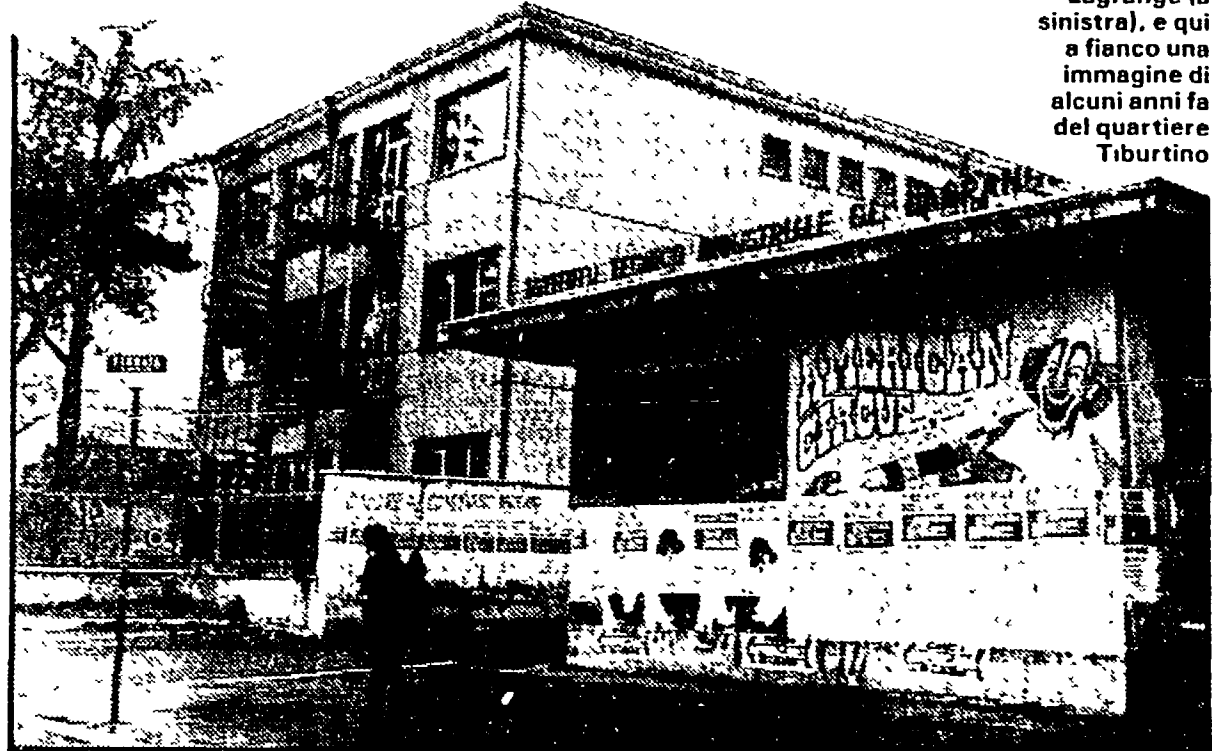


Microfono aperto davanti alle scuole romane. Lagrange/2  
Il divario tra i programmi scolastici e le tecniche dell'industria

# «La nostra scuola, tra le fabbriche del vecchio quartiere operaio»

## Quante difficoltà, quante disillusioni...

Ci vanno soprattutto i figli degli operai, anche se non mancano ragazzi di altre estrazione, impiegatizia, commerciante, artigiana. Una scuola con un segno di classe ancora molto forte, in questi anni di scolarizzazione di massa, in un edificio che è perfino difficile da riconoscere, tra le fabbriche di via Tiburtina: il «Lagrange», istituto tecnico per chimici e meccanici. Il «Lagrange» che sta cercando di rifarsi la ciccia agli occhi del quartiere. Vi furono infatti, a suo tempo, gravi scontri, pestaggi, un clima rovente, e forse non fu facile per il Tiburtino operaio capire, accettare, tentare di dialogare, per quanto necessario fosse. Qualche tempo fa una bomba, sistemata a due passi dalla scuola, sembrò riportare di colpo indietro, al clima di sospetto e di paura, ma gli studenti risposero subito, organizzando una pubblica assemblea per esprimere insieme al quartiere, alla gente, la propria chiara condanna della violenza e del terrorismo.



L'istituto Lagrange (a sinistra), e qui a fianco una immagine di alcuni anni fa del quartiere Tiburtino

Dopo il clima rovente degli anni scorsi gli studenti cercano ora un solido collegamento con la realtà esterna. Il problema degli sbocchi professionali

«Da circa due anni la nostra scuola ha in qualche modo ripreso a vivere — mi spiega Fabrizio — tentando di affrontare sui temi politici, sia questioni legate alle materie e ai nostri sbocchi professionali. Anche se non si può dire che ci sia una politicizzazione diffusa tra gli studenti, ci sono però delle iniziative, dei temi che ci appassionano, che ci aggregano. Per esempio? Per esempio? Dice Dino — la voglia di legarsi con il mondo esterno, con le fabbriche. Sentiamo molto forte lo scollamento tra studio e realtà. Ma il rendi conto che ci sono almeno trent'anni di distanza tra i nostri programmi scolastici e quelle che sono oggi le tecniche della produzione industriale». Ma in che modo, mi chiedo, si può superare questo che è un ritardo storico, incancrenito della nostra scuola? «Potremmo infatti fare un periodo di tirocinio in una fabbrica — incalza Eugenio — che potrebbe rientrare poi come elemento nella valutazione di fine anno. La discussione su questo punto si fa animata. «Ma sarebbe ritirare fuori il vecchio tirocinio — afferma Eugenio — a che servirebbe andare in fabbrica a veder girare i buloni? «Senza conta» che lavora a sbafo per padrone non va a nessuno», aggiunge Dino con folkloristica preoccupazione. «Il discorso da fare è un altro — incalza Eugenio — ed è quello della preparazione degli insegnanti, soprattutto delle materie tecniche. Poi dovremmo collaborare anche noi alla stesura dei programmi; farci rientrare uno studio serio su come l'industria si è evoluta negli anni, su quali rapporti ci sono tra ricerca e produzione. Mi pare che la cosa più importante, per noi del tecnico, è il problema dell'occupazione, degli sbocchi...»

completamente stravolta, ed è già talmente compromessa che non servirà a niente... Dalla qualità degli studi al discorso sulla selezione il passo è brevissimo, e viene fuori così che al «Lagrange», come nella generalità delle scuole, sta accadendo da qualche tempo, si è registrato un giro di vite. «Sono aumentati i bocciati, questo è sicuro — spiega Eugenio — ma in alcune sezioni questo ha portato, contemporaneamente, ad un miglioramento nella rendita. L'abbiamo visto dai voti nei diplomati, ad esempio: mentre prima raramente si andava sopra al 50, cominciano ad uscire molti 42,46 ed anche diversi 60. E l'anno scorso, mi raccontano, fu perfino «cacciato» a furor di popolo un insegnante di meccanica che non gli andava di fare niente e non sapeva neanche insegnare. Da qualche tempo, tutta-

via, c'è un segnale preoccupante. Il calo delle iscrizioni, in contraddizione con la tendenza generale che circonda questo fenomeno alla fascia dell'obbligo. Dove vanno questi ragazzi che non si iscrivono alla classe successiva? «Alle scuole private, prima di tutto. Qui al Tiburtino, c'è il «Gerini» che riesce a catturare un sacco di studenti. Probabilmente è per questo che la fonderia non doveva funzionare, e c'è voluto un blocco stradale sulla Tiburtina cinque anni fa per far costruire la palazzina nuova della scuola. Ma c'è anche chi la scuola l'abbandona proprio, ed entra nel giro del lavoro nero, una manovalanza pagata due lire; o peggio, finisce nell'ambiente dei «ladroni», degli spacciatori. Torna in ballo il rapporto con il quartiere. Tatiana, extraparlamentare piena di grinta (in questo tecnico, di-

versamente dagli altri, ci sono molte donne, almeno un centinaio) accusa i suoi compagni di «rincorrere in modo generico il tema della pace», quando ci sono al Tiburtino, a San Lorenzo, a Verde Scotanti e concreti, gente che occupa le case, famiglie che fanno l'autoriduzione, che non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena. Che non si possano mettere in contrapposizione tematiche così importanti, i ragazzi lo sanno bene. C'è la difficoltà di misurarsi, collettivamente, con le gravi questioni della casa, dell'occupazione, della crisi economica, ma «in un'isola» i ragazzi del «Lagrange» non vogliono stare, e tentano un approccio. L'occasione viene proprio in questi giorni col carnevale. Il Comitato studentesco, oltre duecento ragazzi, ha deciso di raccoglie-

re l'invito della V Circonscrizione di dar vita ad una festa dedicata alla pace, alla lotta alla disoccupazione e all'aumento dei prezzi. In penola ci sono tante iniziative: dipingere la scuola, «maschere» (guarda com'è grigia, organizzare concerti, spettacoli teatrali, un dibattito. Certo, si dovranno superare alcune difficoltà pratiche (chissà se ci permetteranno di fare i murales) e politiche: l'impostazione, alcuni contenuti, le parole d'ordine. Ne discuteranno a modo loro; forse parleranno un po' di più i quindici iscritti alla FGCI, o i sette del Comitato politico. Ma la realtà comune, gli altri duecento, è una realtà, che credono ad un carnevale di pace, e ai quali il Tiburtino operaio può sicuramente guardare con una nuova fiducia.

Tita Volpe

## Di dove in quando

Concerto del duo al Piper



### Ritornano i «DAF» il «caso dell'anno» nel mondo del rock

Nuovo blitz italiano dei DAF, il duo tedesco classificatosi come «caso dell'anno» in campo rock. A distanza di alcuni mesi dalla solitaria apparizione milanese, stasera saranno al Piper, tenendo così fede alla loro consueta formula «concedersi al pubblico col contagocce». Perché poi? È presto detto: per i DAF ogni concerto è una festa, che se diventa routine perde ogni fascino e piacere. Parlare di loro può fare cadere facilmente in trappola, si rischia di porre esageratamente l'accento sulle loro origini teutoniche, di prenderli troppo sul serio quando proclamano il diritto all'indipendenza culturale dall'America, di voler ritrovare a tutti i costi un perduto mitteleuropeismo: intenzione che puizza parecchio di bruciato se si pensa a personaggi (Bowie, Lou Reed) che molti anni fa se ne interessarono senza destare tanto clamore. D'altro canto è pure troppo facile, e sbagliato, sbarazzarsi dei DAF bollandoli come un ulteriore vagono del treno dell'ultima moda, quella che vuole i sintetizzatori e l'elettronica al servizio di una sempre più negroida e raffinata musica per ballare. La soluzione migliore da fare resta, come sempre, andare a vedere chi sono e da dove spuntano questi nuovi funghi del rock germanico. I DAF all'inizio erano cinque, oggi sono ridotti a quello che

era il nucleo della formazione, ovvero Gabi Delgado Lopez, il cantante, e Robert Gorl, il manipolatore di registratori e percussioni. Gabi è spagnolo, nato in Andalusia, emigrato con la famiglia in Germania, nella città di Düsseldorf; Robert invece è originario di Monaco, dove ha studiato musica contemporanea al Mozart Konservatorium, sotto la guida di Stockhausen. Si incontrano nell'80, Gabi insoddisfatto della sua esistenza di cantante punk e Robert irrequieto e alla ricerca di qualcosa di nuovo. In paesi come la Germania, dicono, i giovani non hanno preoccupazioni economiche, per questo si annoiano presto, sono garantiti e così non hanno nulla a cui pensare. Loro due non fanno eccezione. Danno vita alla DAF band per il bisogno di diversità. Ma l'avventura DAF inizia realmente quando Gabi e Robert si sbarazzano degli altri tre componenti e da soli partoriscono il manifesto DAF, frutto dell'incontro tra due culture, due temperamenti davvero opposti. Da un lato il calore e la sensualità mediterranea, dall'altro il rigorismo e la crudezza tedesca. In un'opera di danza, di erotismo; ironia; a tonalità; minimalismo sonoro; musica ripetitiva ma accattivante; testi paradossali e provocatori, cantati in tedesco. Un'immagine, come

scrisse Fabio Malagnini tempo fa, «a metà strada tra l'imibile Hitlerjugend e il frustrato kamikaze giovane "american boy in Volkswagen" da «Nel corso del tempo» di Wenders. «Alles ist gut» è l'album del successo, registrato negli studi di Conny Plank (Kraftwerk, Cluster, Ultravox); «Der Mussolini» è il brano che li fa conoscere in tutto il mondo, un brano oscuro e pulsante, ritmico e minaccioso, che senza dubbio attrae. Ormai famosi, nell'81, i DAF si imbarcano in una tournée europea che si conclude a Londra, dove adesso vivono. Alla stampa, che gli dedica copertine su copertine, dicono: «Siamo stufo dell'imperialismo culturale americano, la nostra è musica tedesca fuori da ogni condizionamento e convenzione. Certo, non ne dubitiamo, ma i DAF sono capitati troppo al momento giusto per non sospettarli almeno un po'. Il nuovo lp resta comunque un buon disco, pronto a soddisfare chi cerca nuove emozioni nell'elettronica. Si intitola Gold und Liebe. Il primo giorno d'uscita ha totalizzato 50.000 copie vendute. Niente male. Ma se i DAF non vi piacciono non preoccupatevi; lo dicono anche loro: «Non dire una parola, chiudi gli occhi, non pensare a niente, credimi, tutto è buono». Facile, no?

Alba Solaro

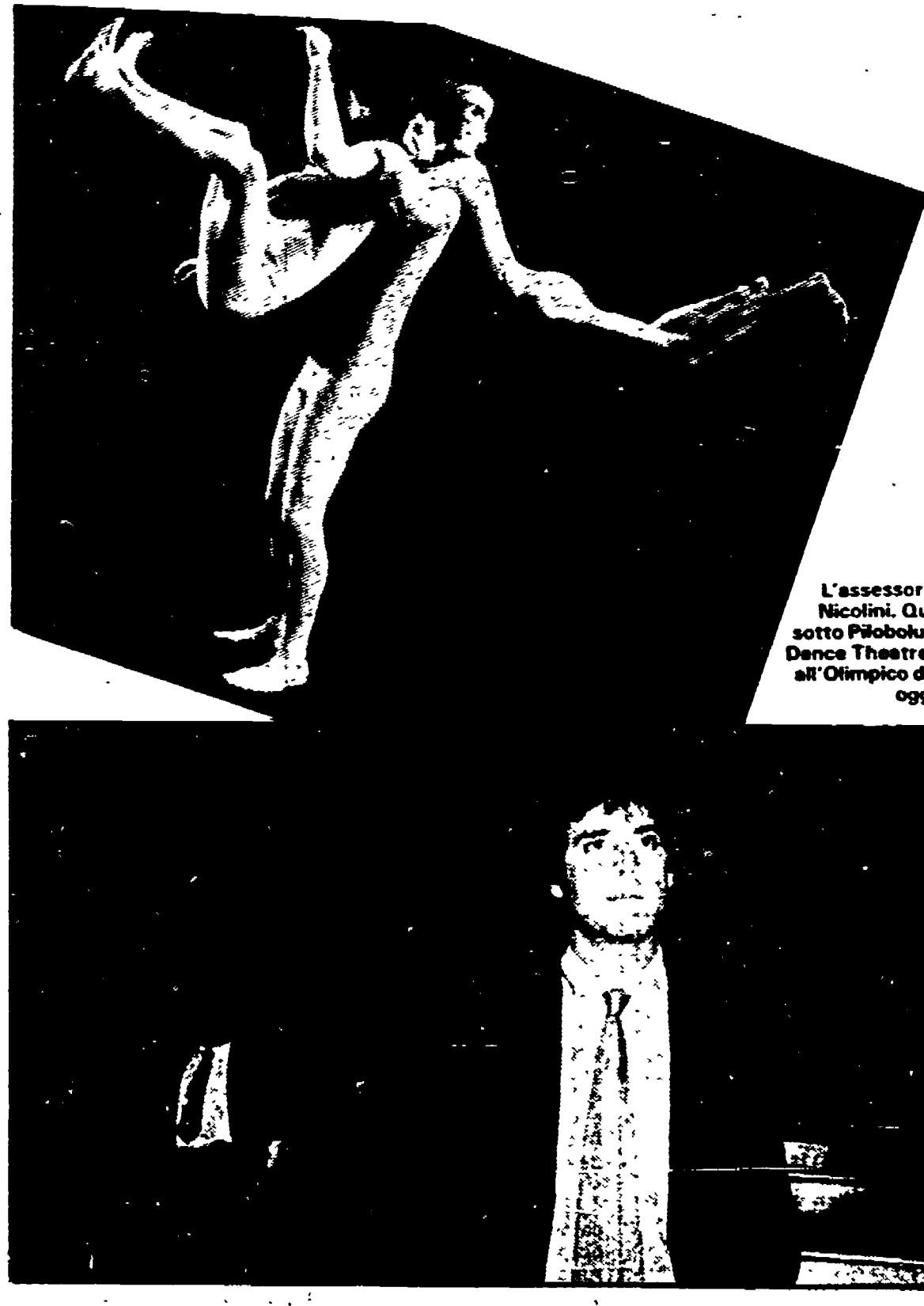
Haendel al Teatro dei Servi

### Polifemo innamorato ammazza il rivale ma non avrà Galatea

del ruscello, e a dipingere la felicità agreste con delicatissimi colori all'acquarello: un idillio cui fa contrasto la vociferante, passionale, da opera seria, di Polifemo. L'opera di Haendel, sabato domenica al Servi, era presentata in un allestimento scenico, sobrio e scarno, ma con quel tanto di pantomima e di coreografia utili a rendere l'idea dell'antico «masque» inglese, diversamente in cui lavoro si colloca: genere inconfondibile, per nobili annoiati, in cui trovi di tutto un po': canto, danza, mimo, recitazione, tutto a piccole dosi. Un genere che era però bellissimo, abbondante di passi in cui la musica si piega alla descrizione del canto degli uccelli, del gioioso scorrere

era di Stefano Vizioli, le scene di Silvia De Bortoli, la coreografia di Flavia Sparapani. Protagonista pieno di vita e slancio ci è sembrato il giovane coro del C.I.M.A. (il Centro italiano di musica antica, ormai un punto di riferimento per molti giovani romani che si dedicano all'esperienza del canto corale). Era diretto, come l'orchestra barocca di archi e legni, dal maestro Sergio Siminovich. I cantanti Jennifer Adams, Justin Lavander, Richard Wigmore e Philip Salmon, nei ruoli solisti, hanno contribuito in modo decisivo al successo dell'allestimento.

Claudio Crisafi



L'assessore Nicolini, qui sotto Pilobolus Dance Theatre, all'Olimpico da oggi

## Un palco e una valanga di musica Un inverno di jazz, balletto e cinema

Presentato il calendario al Teatro Olimpico - I progetti del Comune - Si rinforzano le iniziative dello scorso anno - Gli altri spazi da recuperare - Una ribalta per la danza moderna - Novità anche per il cinema

Un intervento sempre più preciso e costruttivo del Comune sul piano delle strutture che consentono la fruizione della musica a Roma: è il nuovo orientamento che sembra «bollire» nella grande pentola di Nicolini, ed è quanto ha prospettato l'assessore stesso, martedì, intervenendo alla conferenza stampa tenutasi al Teatro Olimpico per l'illustrazione del «cartellone» degli spettacoli che saranno presentati in tale sede, nell'anno in corso, dal «tandem» assessore alla Cultura-Accademia Filarmonica. Promettendosi di tornare più specificamente su tale tema, nel prossimo mese, con una conferenza sul rilancio della musica a Roma, alcuni momenti di un intervento del Comune nel senso di un miglioramento e razionalizzazione delle strutture cittadine Nicolini li ha comunemente indicati: le Terme di Caracalla, l'auditorium dell'Accademia di Santa Cecilia. E il Teatro Olimpico, che, in questo senso, mostra già un risultato positivo. L'Accademia Filarmonica, giunta ormai al traguardo dell'acquisto di tale sede, ed il Comune, che quest'an-

no, con un contributo straordinario di 200 milioni ha permesso il decollo di una serie di importanti iniziative, ne hanno individuata la vocazione — oltre che come sede di attività concertistiche — come importante ribalta sia per la danza moderna, sia per l'opera da camera, due generi che sono esaltati dalle limitate dimensioni della scena: senza dimenticare che la funzione originaria di tale struttura ne fa ormai una sede privilegiata per proiezioni cinematografiche «alternative» e particolari, che abbiano cioè come filo conduttore la musica. Ecco perciò che la nuova gestione dell'82 all'Olimpico (che si affianca a quella ordinaria della Filarmonica) deriva da queste premesse e dallo studio della particolare funzione del teatro, quasi come un corollario deriva da un teorema. E vediamo un po' in dettaglio. Anzitutto la danza. Dopo la compagnia di Falco, ecco il Pilobolus Dance Theatre, che debutta questa sera stessa con le sue ormai celebri coreografie che intrecciano danza e ginnastica in

combinazioni piene di fascino. In maggio ci sarà la compagnia dell'Accademia nazionale di danza, mentre in dicembre il teatro ospiterà il «Royal Ballet Sadlers' Wells», che presenterà tre novità. Per l'opera da camera gli appuntamenti sono ad ottobre, con la «Undine» di Theodor Hoffmann, nell'interpretazione dell'Opera Studio, un'emanazione della Staatsoper di Vienna; e a dicembre, con una novità di Francesco Pennisi, «Descrizione dell'isola Ferdinandea», la storia (ispirata ad un fatto vero) di un'isola che emerge, per un fenomeno di bradisismo, accanto alla Sicilia, e sulla quale borboni e inglesi accampano diritti di sovranità; quando Ferdinand II va infine a piantarvi la sua bandiera, l'isola, così come emerge, riaffonda con tutto il vessillo reale. Musicalmente, il lavoro punta su un'orchestra di quindici elementi, un coro femminile (quello, ottimo, della Filarmonica) e alcuni solisti. All'opera da camera si può assimilare anche la «Gran serata futurista» che Fabio Mauri ha organizzato

per il 5 e 6 marzo: sarà una mini-storia dell'avanguardia futurista dal 1909 al 1930, concentrata in uno spettacolo che ne presenterà le varie fasi, ripropensione, con grande cura di particolari, le diverse dimensioni: pittura, scultura, teatro, letteratura, musica (intonarumori compreso) e balletto. Per il cinema, l'Olimpico continuerà con l'esperienza del «Filmopera», dedicando questa volta la sua rassegna all'opera italiana. Dal 12 marzo, per dieci serate, con tre film diversi ogni sera, dalle 17 fino a notte, sarà una maratona d'ugole. Aprirà Casa Riccio, di Galione. E seguiranno poi alcuni film. Uno si potrebbe chiamare «Tito Gobbi in film» (il «Barbiere di Siviglia», l'«Elixir d'amore») e gli altri «Belliniana», «Verdiana» e «Pucciniana». Per Verdi c'è naturalmente il «Trovatore» (regia di Pierre Jourdan), inframmezzato da spezzoni tratti dalle rivisitazioni di Visconti («Lena») e di Bertolucci («La Seneca») e dei fratelli Marx («Una notte all'opera») di questa quintessenza del melodramma; e c'è quella cu-

riosa. Aida con Sophia Loren che presta la sua faccia alla voce della Tebaldi. Ma non finisce qui. In marzo l'Olimpico ospiterà anche due mini-festival. Uno di musica jazz, gestito dalla Cooperativa Murales (parteciperanno l'Art Ensemble di Chicago, Carla Bley Orchestra, New Perigo, Enrico Rava e Michel Petrucciani). E un mini-festival indiano, con nomi, però, tutt'altro che mini. Pensate, Alamel Vaili, Ravi Shankar, Chaurasia! Ci sarà, in maggio, la Nuova Compagnia di canto popolare con quattro concerti. Ed infine una sezione didattica (ma non solo). Fra marzo e aprile, tre lezioni-concerto sulla vocalità del 500 e 600 in Italia, tenute da Fausto Razzi con il gruppo «Recitar cantando», e un seminario di clavicembalo organizzato dalla Società italiana del flauto dolce. Come si vede, è una valanga di iniziative, che fanno ormai del Teatro Olimpico — anche con l'ausilio del Comune — un punto di riferimento fondamentale per lo spettacolo e la cultura a Roma.

Claudio Crisafi